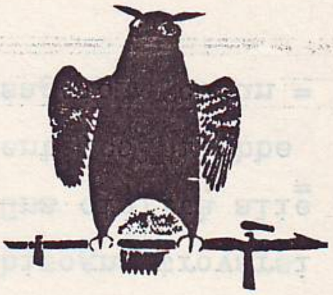
10-84

Clipeologia: gli Eschimesi

Solas Boncompagni

L'Ogigia Iperborea

I miti popoli dei climi rigidi e la loro remota cultura - La misteriosa terra di Thule - Il paradiso terrestre nordico degli Scandinavi - Dalle rivelazioni di Ecateo d'Abdera a quelle di Omero, di Plutarco, di Virgilio, di Pitea e di Procopio - Un centro radiale, espressione del simbolismo polare - La predizione di Seneca e correlazioni fra l'Atlantide e la greca Hyperborea - Il fascino di un'origine ignota della lingua eschimese - Animali, astri e teschi, come oggetti di culto.



Sono molti coloro che pensano alla possibilità di una rivelazione dei più grandi enigmi dell'umanità attraverso un minuzioso esame delle culture dei solitari figli dell'estremo nord, i cosiddetti miti popoli dei climi rigidi. Si vanno infatti sempre più riscoprendo simboli, miti, tradizioni, personaggi di derivazione nordica in molte civiltà orientali, europee ed amerinde, le quali attestano con certezza l'antica presenza di genti di provenienza polare, già sì ricche di profonde conoscenze da influire su tutte le culture mondiali, successive al cosiddetto periodo del disgelo dell'ultima glaciazione.

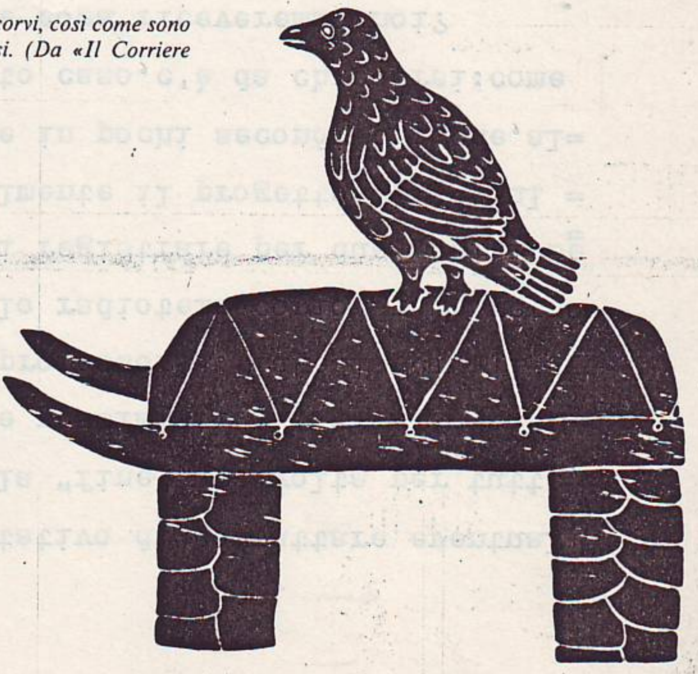
La cultura di Thule

Uno dei territori iperborei di diffusione, ritenuto più sacro e misterioso, fu certamente quello di Thule. Alla ricerca di esso sono andati molti esploratori artici e a tale scopo sono state effettuate numerose spedizioni. Purtroppo la mancanza di documenti scritti e la rarità di quelli muti non hanno ancora reso possibile conoscere l'esatta ubicazione ed estensione di tale terra, isola o continente che fosse. A ciò ha contribuito pure una lenta, ma certa trasformazione che si è verificata alle alte latitudini del globo da un peiodo interglaciale all'altro e più propriamente dal prediluviano al postdiluviano. Tutto quanto è opinabile lo si può difficilmente dedurre da radi toponimi, miti, tradizioni orali di popolazioni eschimesi che, rifiutando un contatto con i bianchi, si sono spinte sempre più ai margini dell'ecumene per conservare tutte le loro primitive, originali norme di vita. Esse soltanto costituiscono quell'«ultima Thule», che purtroppo sta lentamente scomparendo, con tutti i loro *survivals* di saghe e di concezioni mitico-simboliche primordiali, rappresentanti gli unici elementi sicuri su cui ci si possa attualmente basare per una seria ricerca di tutto quanto rimane di un mondo iperboreo quasi dimenticato. Ma gli Scandinavi danno un'altra versione dell'«ultima Thule»; per loro essa è una leggendaria terra di cui la Groenlandia forse non sarebbe che una parte superstite o un'errata interpretazione di un meraviglioso Paese che ricorda tanto un «paradiso terrestre nordico» di una perduta età dell'oro: un paradiso ritenuto anch'esso culla della razza umana.

Testimonianze di antichi scrittori

In quella terra, situata al di là dalla supposta, elevata catena prediluviana dei Monti Iperborei o Rifei, di cui gli Urali

In questa pagina e in quella seguente, gufi e corvi, così come sono stati incisi su rame da vari artisti eschimesi. (Da «Il Corriere dell'UNESCO»)



36-113

costituirebbero una residua, ultima appendice, Ecateo d'Abdera (1) immaginò o seppe che esistevano popolazioni che beneficiavano un tempo di un clima perennemente mite, dove notti e giorni, sia pure nel loro alternarsi, erano lunghissimi. Non si dimentichi che la letizia e la serenità di quelle genti, secondo antiche leggende, avrebbero attratto presso di sè persino Apollo e Perseo. Omero colloca poi questa «terra solare» di là da Ogigia; solo che se si vuole identificare con Thule si finisce col reperirla sia nei pressi del Polo Nord sia ad ovest dell'Europa, tanto da confonderla con la mitica Atlantide.

Vorrebbe essere questa una riprova che gli studi di Enzo Gatti sull'esistenza antica di una capillare, mondiale rete stradale di *tule*, con stazioni dette *rode*, avrebbero un loro fondamento; e altrettanto si potrebbe dire dell'espansione di popoli nordici verso i vari continenti attuali, popoli che recarono con sé un bagaglio culturale di cui la presenza di toponimi antichi rivelerebbe ancora una loro origine comune. Va comunque distinta, come sostiene giustamente il Guénon, la Thule iperborea, assai più vetusta e centro solare di un'iniziale espansione migratoria, da quella atlantidea, senz'altro posteriore (2).

Ogigia e Thule a confronto

Sono tuttavia molti i mitografi che dissertano sia su Ogigia sia su Thule, mettendole a volte in correlazione. Infatti, Ogigia, non bene ubicata da Omero, per i Greci costituisce un'isola incognita, esattamente come altri tuttora definiscono Thule. Inoltre, risulta che ambedue le terre, almeno in buona parte, sarebbero state sommerse in seguito ad un diluvio e sarebbero state il lontano ombellico di un oceano o di un grande mare. Si finirebbe pertanto col non distinguerle più, e a riprova di ciò perfino Plutarco pose Ogigia a nord della Gran Bretagna, quasi ad indicare quella greca Hyperborea che si voleva situare là dove si trova l'attuale polo artico (3).

I segreti di Hyperborea

Doveva essere essa, in tempi prediluviani, un vero e proprio «centro spirituale» da cui, come si è scritto, sarebbero pervenute alle civiltà successive tutte le conoscenze e gli antichi simboli. Quella terra, detta anche dei «quattro Signori» e che i Cinesi ricordano col nome di Kouchee, avrebbe rappresentato il centro radiale delle quattro direzioni che conducono ai punti cardinali del mondo o, se si vuole, l'intersecazione di una croce o svastica, quale chiara espressione del simbolismo polare (4). Secondo altre tradizioni, Thule non sarebbe stata che l'«isola bianca» o «isola dei santi» o «isola dei beati»: una sorta di santuario iperboreo, nel quale si ergeva l'incontaminata «montagna sacra», corrispondente all'orientale Mêru (5).

Ma ci resta particolarmente difficile il pensare oggi ad una terra felice, che godeva una volta di un clima invidiabile, se non ricorrendo all'ipotesi di un sostanziale, remoto spostamento dell'asse terrestre. Non mancano leggende presso gli Inuit che sembrano, nella loro ingenua fantasia, comprovarlo.

Nota, per esempio, è la credenza che «in epoche primordiali l'oceano non gelava» a quelle alte latitudini; una credenza che ancora gli eschimesi del gruppo di Netsilik si tramandano di padre in figlio. Poco vuol dire se in seguito essi attribuirono ad una malefica maga il far «coprire di ghiaccio le acque dell'Artico» (6).

La profezia di Seneca

Di Thule hanno scritto Virgilio, Pitea, Procopio, ma soprattutto un passo, alquanto sibillino e profetico, scritto da Seneca nella sua *Medea* merita di essere ricordato.

«Più tardi, quando il mondo sarà
più vecchio, verrà un tempo nel quale
l'Oceano rivelerà il mistero delle cose.
Una immensa terra si manifesterà e Teti
scoprirà dei nuovi continenti:
allora Thule non sarà più l'ultima delle terre».

Sono versi che, a parte la citazione di Thule, sembrano presentarci un Seneca addirittura anticipatore di quelle che saranno le future scoperte geografiche e che ci fanno stranamente pensare al continente nuovo e a quello nuovissimo.

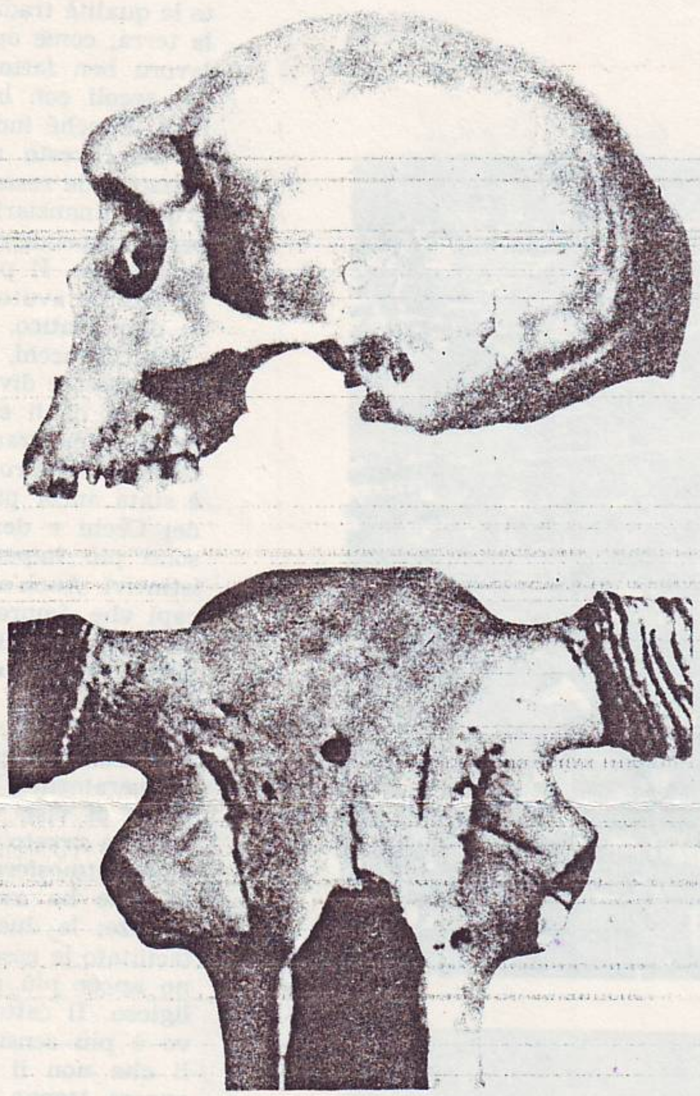
La Thule attuale

Anche l'odierna Thule ha in sè caratteristiche eccezionali.

Posta a 78° di latitudine nord, rappresenta «un'oasi climatica e faunistica. Non c'è una società animale ed umana più vitale in tutto l'Artico a pari latitudine». Di lì sono migrate popolazioni eschimesi verso l'ovest, l'est ed il sud, ed essa è nelle vicinanze del cosiddetto polo mobile magnetico della Terra ed «al centro dell'area delle aurore» (7).

La favolosa Atlantide e il simbolo dell'airone

Se da un lato archeologi e mitologi sostengono che non è il caso d'identificare l'Ogigia iperborea con quella atlantidea, non manca, però, anche nel nostro secolo, chi lo sostiene. A partire infatti dall'anno 1929, Herman Wirth formulò tale ipotesi e localizzò la mitica Atlantide (da Aztlan = terra in mezzo alle acque) nella regione artica, facendola coincidere esattamente con la «civiltà di Thule» (8). Ciò sembrerebbe trovare una riprova non solo — come si è detto — in certe classiche descrizioni di autori greci e per il fatto che essa con il nome di Thule viene ricordata come toponimo nel Messico (Tula), in Russia (Tula), in Sardegna (Tula) e in Cina (Tulan), in ricordo di probabili *rode* migratorie, dovute a popolazioni provenienti appunto da quella vetusta terra in molta parte som-



Teschio di ominide del tipo neandertaliano, rinvenuto nella Rhodesia (Africa). Il reperto risale ad una decina di migliaia di anni fa e presenta perfetti e corrispondenti fori laterali onde creare un giusto equilibrio di peso per essere appeso a mo' di oggetto-amuleto.
Nella parte sottostante è visibile un cranio di bisonte preistorico, ritrovato nella Yacuzia (Siberia) e conservato nel Museo antropologico di Mosca. Anche questo presenta un foro perfetto al centro della fronte per essere appeso quale oggetto-ricordo od oggetto-amuleto o di culto.

mersa, bensì anche perché il simbolo o segno ideografico dell'Atlantide era ritenuto l'airone, che mitologicamente accompagna la divinità del Silenzio, associata alla tempesta e al freddo mese di febbraio. Difatti il bianco che caratterizza questo trampoliere fa pensare alle distese ghiacciate del polo ed alle migrazioni, ma il significato più recondito di questo volatile è tale che si addice a ciò che la civiltà di Thule fu per tutta l'umanità, essendo appunto l'airone simbolo di scienza divina e paragonabile in tutto e per tutto alla leggendaria fenice, che ogni cinquecento anni rinasce dalle proprie ceneri. E nulla si addice di più ad una remota Thule, intesa quale centro d'irradiazione di conoscenze prediluviane.

L'enigma della lingua eschimese

Un altro problema che potrebbe contribuire a conoscere i segreti di Thule è quello dei linguaggi, riguardanti tutte le attuali popolazioni nordiche che si vogliono derivare dall'antica civiltà iperborea, ma soprattutto dell'eschimese, anche se esso è ridotto ormai a due grandi dialetti: l'*inupik*, diffuso nella Groenlandia orientale, e l'*yupik* dell'Alaska e della Siberia. I glottologi, che si sono particolarmente interessati alla lingua eschimese, si sono trovati dinanzi alla sua impeccabile struttura morfologico-sintattica e alla sua incredibile ricchezza lessicale, tanto che per queste ed altre caratteristiche c'è chi intenderebbe ipotizzarla di origine europea. Gli etnologi nel contempo si pongono altri interrogativi, come quello di comprendere il movente psicologico che fa desiderare agli Inuit di essere preferibilmente chiamati così e cioè «uomini». Forse che lo preferiscono perché sul pack o sulle terre polari intendono in tal modo distinguersi dalla fauna locale, data la rada quantità di essi in zone anecumeniche, oppure per qualche altra causa ancestrale da ricondurre ad epoche remote, quand'essi dopo il Diluvio si ritenevano gli unici sopravvissuti al grande cataclisma e destinati a ripopolare il mondo? Non sarà facile conoscere il vero motivo. Ma, se si ritorna al mistero della loro lingua, giova riportare una definizione che di essa rilasciò il padre Arthur Thibert: «È bella, molto logica, armonica, quanto mai precisa e con regole fisse che, praticamente, non hanno eccezioni». E, mentre da un lato non si può fare a meno di prendere in considerazione certi confronti tra questa lingua e, per esempio, l'inglese, in cui già nomi e usi verbali s'identificano, dall'altro ci accorgiamo che l'eschimese è mancante di infiniti, di generi, di prefissi, ma presenta i due numeri ed il duale, che è caratteristica delle lingue indoeuropee. La forte unità linguistica, persistente poi presso tutte le varie tribù *inuit* serve farci supporre che esistesse in un lontano passato una lingua originale ben diffusa e persistente in tutto quello che doveva essere il continente iperboreo. Né va trascurato un altro importante aspetto di questa lingua: la sua straordinaria sinteticità simbolica, tanto che secondo Birket-Smith, in essa «una catena senza fine di idee può concentrarsi in una sola parola, come fosse una parola-millepiedi» (9). Oggi l'uomo riscopre il valore antico e sintetico del simbolo (10), le lingue tendono di nuovo ad essere concise; poeti e scrittori conferiscono ai vocaboli una ricchezza di contenuti e tutto lascia intravedere un ritorno ad antiche esperienze. Nonostante che si possano fare mille correlazioni fra altri gruppi linguistici e l'eschimese, tuttavia questa conserva una sua originalità tutta propria e perciò il fascino di una gene[illegible] ignota.

Teriomorfismo e culto astrale degli Inuit

Ma se il linguaggio degli Eschimesi presenta stranezze, altrettanto si può ben dire anche delle loro abitudini cultuali. Il loro antico teriomorfismo identifica divinità con animali, tra i quali primeggiano — oltre ad una sorta di favoloso lupo, chiamato *amarok*, od un gigantesco cane senza denti né peli, con sei od otto zampe, che si avvicinerebbe ai villaggi degli Inuit per certe ricorrenze, liete o tristi che siano (11) — l'orso, il gufo ed il corvo. Quest'ultimo per molte tribù, come quelle che vivono in Alaska o gli indiani della costa del nord-ovest del Pacifico, esprime l'eroe civilizzatore od il Creatore che in cielo ha costruito un «Paese bellissimo», dove per l'uomo esiste «una meravigliosa contrada con un clima migliore che nella terra». Quello strano luogo è popolato da «abitanti molto pic-

coli» (12) e lassù vi è anche il Paese dei morti. Questo concetto di una sopravvivenza in qualche plaga celeste ha finito col suggerire ed ampliare, sia pure in una maniera elementare, un culto astrale primitivo, in cui la Luna è maschile ed il Sole femminile, «le stelle sono esseri umani o animali, mentre le tre più lucenti della costellazione di Orione non sono altro che tre cacciatori di foche» (13), dispersi nel pack, e quella polare diventa, come Diana, una divinità della caccia. Il mutarsi delle anime dei defunti in lucenti stelle era una credenza un tempo quanto mai diffusa in Grecia, in Palestina, in Persia e nei Paesi balcanici, e forse fu proprio da queste convinzioni nordiche primordiali che prese anche il via la famosa teoria energetistica essenica che, con varie deformazioni, si diramò presso le popolazioni selvagge o semicivili, quali i Damara, i Babinza e i Bantu in Africa; gli abitanti delle isole Palau nella Micronesia; i Pani delle praterie settentrionali americane; i Tarahumara messicani; gli Uitoto colombiani e i Bororo brasiliani, per i quali gli astri sono occhi di defunti o del cielo o divinità celesti (14). Queste sono per gli Eschimesi le signore del nostro pianeta e le protettrici di tutti gli animali, ricercati per la caccia e la pesca, come balene, trichechi, foche, orsi, renne, caribù e uccelli; tutti muniti di un'anima che essi nel loro dialetto chiamano: *inua*. Questa è oggetto di scrupolosi tabú, che trascurati possono irritare la divinità protettrice, sempre pronta a punire con malattie, mortalità e privazioni. Per lo stesso motivo gli Inuit, in conformità dei loro rituali, conservano le ossa degli animali, non solo per favorire la reincarnazione di questi, ma anche come preziosi amuleti. E a giudicare dal comportamento magico-religioso di tribù paleantropiche, diffusesi in Asia certamente al tempo dell'esistenza del continente iperboreo e del disgelo, anche i crani sarebbero stati oggetto di culto, perché ritenuti «sede dell'anima e fonte di potere», per cui vi avrebbero praticato fori per estrarre il cervello da mangiarsi ritualmente e per appenderli, dopo i riti, alle pareti delle proprie capanne o igloo (15). E questo spiega i motivi del ritrovamento in varie zone del mondo di teschi animali ed umani perfettamente perforati, per i quali a volte si sono lette ingiustificabili supposizioni fantascientifiche.

Solas Boncompagni

NOTE BIBLIOGRAFICHE

(1) Di Ecateo d'Abdera o di Teo del IV sec. a.C. esistono purtroppo pochi frammenti dell'opera intitolata: *Sugli Iperborei* su cui si leggono queste poche notizie. — (2) Guénon, René, *Simboli della Scienza sacra*, Adelphi, Milano, 1975, nota n. 5, pag. 157. — (3) Sostiene questa tesi anche Julius Evola in *Rivolta contro il mondo moderno*, pag. 234. — (4) Guénon, René, *Il re del mondo*, Adelphi, Milano, 1977, pagg. 93-94 e nota n. 22. — (5) Ibidem, pagg. 97-98. — (6) Zavatti, Silvio, *Il corvo bianco*, Herodote, Genova/Ivrea, 1982, pag. 11. — (7) Malaurie, Jean, *Gli ultimi re di Thule*, Jaca Book, Milano, 1982, pag. 100. — (8) Barbiero, Fulvio, *Una civiltà sotto ghiaccio*, Editrice Nord, Milano, 1974, pag. 50. — (9) Birket-Smith, K., *Moeurs et cotumes des Esquimaux*, Paris, Payot, 1937. — (10) Boncompagni, Solas, *Il mondo dei simboli*, Edizioni Mediterranee, Roma, 1984. — (11) Morelli, A, *Dei e Miti*, ELI, Torino, voce: «Quinquern», pag. 426. — (12) Pettazzoni, Raffaele, *Miti e leggende*, UTET, Torino, 1965, volume terzo, America settentrionale, pag. 9. — (13) Zavatti, Silvio, *Il misterioso popolo dei ghiacci*, Longanesi, Milano, 1977, pag. 131. — (14) Pettazzoni, Raffaele, opera citata, n. 1, pag. 6 — (15) Iliade, Mircea, *Storia delle credenze e delle idee religiose*, Sansoni, Firenze, 1979, volume primo, pagg. 19 e 46.

Inchiesta su un apporto

Perfettamente d'accordo con l'automatista Paola Rizzi Righettini, di cui ebbi già modo su questa stessa rivista di presentare le interessanti esperienze (v. GdM n. 150, pag. 19 e segg.), mostro qui di seguito ai lettori la foto di un apporto e la preziosa testimonianza della stessa Rizzi su una sua partecipazione ad una seduta del «Cerchio Firenze 77», poco prima della improvvisa scomparsa del medium. La Rizzi chiede ai lettori del nostro giornale che cosa possa significare l'apporto riprodotto e scrive:

«Il 29 ottobre 1983 è una data che rimarrà impressa nel mio cuore e nella mia mente. Dopo anni di attesa, finalmente, mi trovo ad assistere ad una seduta dell'ormai famoso "Cerchio Firenze 77".

Sono emozionata, anche se mi sento perfettamente a mio agio per l'accoglienza di grande cordialità riservata agli amici miei ed a me. Ma soprattutto resto ammirata ed affascinata dalla dolcissima personalità del Medium, che ho conosciuto appena venti giorni fa ad una riunione pubblica del Cerchio.

Siamo una ventina di persone e ci riuniamo attorno al Medium. Il posto che mi viene assegnato è di fronte a lui, ad una distanza di circa due metri. Dopo una breve conversazione, egli fa spegnere la luce e, nel buio assoluto, formiamo la catena.

In pochi minuti, tre o quattro al massimo, il Medium cade in trance senza provocare particolari rumori se non quello di un forte e ritmico respiro. Ancora un istante e si sente la voce di Fançois che saluta tutti e, in modo particolare, i nuovi venuti. Ha inizio così una interessantissima "lezione" alla quale siamo invitati a partecipare personalmente ponendo le domande che desideriamo.

Non sono certo la persona adatta per giudicare un così alto insegnamento, ma voglio comunque dire che esso è veramente valido e profondo e ci offre, con la logica ineccepibile dei concetti, una grande utilità per il nostro rapporto con il mondo e soprattutto ci fa sentire più buoni e sereni.

Al termine di questa importante conversazione, trascorsi cioè circa quarantacinque minuti, ecco la voce della guida fisica MICHEL che, dopo averci salutati, ci annuncia che produrrà un apporto da donare, come ormai sua consuetudine, ad un nuovo convenuto appartenente ai gentil sesso.

Quasi contemporaneamente vedo apparire davanti ai miei occhi una specie di globo luminescente di colore azzurro-grigio dal quale immediatamente si elevano, per un'altezza di circa settanta-ottanta centimetri, delle volute aeriformi, che mi sembrano di materia gassosa e che si librano come vaporose spire di fumo. Al di sotto di tutto ciò, le mani del Medium si agitano con veloci movimenti. La Guida invita due dei presenti (che si trovano alla destra del Medium) a toccare l'oggetto che si sta formando fra le dita del Medium. A seduta ultimata mi viene detto da uno di loro che, in quel momento, l'oggetto al tatto sembrava una ruvida barra di ghisa.

Dopo qualche istante sento dire: "Paola, vieni, è per te!". Avanzo nel buio con il cuore c[he] mi batte per la timidezza e la meraviglia: cr[e]do che, ad eccezione del mio gruppo, nessuno sapesse il mio nome, poiché ero stata presentata come "la nostra segretaria".

Il Medium mi prende le mani e, con le sue, luminosissime che rendono luminose anche le mie, mi fa cadere fra di esse un oggetto di consistenza dura, un po' caldo. Ringrazio, unisco le mani una sull'altra, serrando l'oggetto e ritorno al mio posto. Non posso dire con assoluta certezza che esso si sia formato nelle mie mani, però ripensandoci attentamente ho la sensazione che quando lo ricevetti fosse solo un pezzo cilindrico di metallo senza linee particolari.

La Guida fa accendere la luce centrale. Vedo il Medium chino in avanti con il capo reclinato e le mani protese verso uno dei presenti, mentre la Guida dice a costui: "Guarda, guarda!". Vuole che si renda conto inequivocabilmente della genuinità del fenomeno, vuole che veda bene che non esiste alcuna sostanza chimica nelle mani del Medium. Fa

L'«apporto» ricevuto dalla Sig.ra Rizzi nel corso di una seduta al «Cerchio Firenze '77».

09-7 P. MCD